

La indipendenza d'Italia, ed il desiderio di far brillare sui campi di battaglia il valore de' Napoletani, che tanto sangue sparsero per la libertà, furono sempre il sospiro della mia vita. Mi accinsi quindi a vincere le innumerevoli difficoltà, con cui si cercava di ritardare la spedizione. Feci anzi decidere dal ministero che con parte delle truppe sarei immediatamente sbarcato a Venezia, ma con subitaneo mutamento, mi venne impedito di porre in atto quel salutare disegno, e le istruzioni che mi si dettero, furono di aspettare nuovi ordini tra Bologna e Ferrara. Nondimeno, appena vidi riunito il maggior numero delle truppe, scrissi a S. M. Sarda che avrei prontamente continuato la marcia per le provincie Venete, senza punto attenderne gli ordini da Napoli. Alla vigilia di eseguirla, il ministero napoletano del 15 maggio, giorno di orribile ricordanza, mi spedì un Generale con ordine, non già di avanzare contro gli Austriaci, ma di ricondurre nel regno l'esercito, del quale si sarebbe servito poi a combattere i difensori della Camera dei deputati. E siccome i ministri non ignoravano qual fosse il mio animo, diedero allo stesso Generale il carico di far retrocedere le truppe non ancor giunte in Bologna, e di esortare gli ufficiali e sottufficiali dell'intero corpo a voce e per iscritto a non seguire il Generale in capo, qualora ricusasse di ritirarsi, sotto pena di essere considerati quali avventurieri e proscritti dalla loro patria, perdendo così la loro carriera, ed abbandonando nella miseria le mogli ed i figli. A dispetto di tanta perfidia, ordinai che la prima divisione valicasse il Po il 26 maggio; ma le seduzioni produssero i loro tristi effetti, ed ognuno conosce come le due brigate progredite fino a Ferrara, ricusando di ubbidire a' loro capi, retrocedessero verso Rimini, dove si faceva loro sperare che la flottiglia napoletana gli prenderebbe e trasporterebbe in Napoli. Varii uffiziali, fedeli all'onore, non seguirono gli ammutinati; il colonnello Lahalle, che comandava la seconda brigata, forzato ad accompagnarla, antepo-
nendo generosamente al disonore la morte, troncò colle proprie mani quella vita, che non doveva più servire per la italiana indipendenza. Il colonnello Testa per la grave angoscia fu colpito da apoplezia. Questi orridi casi non bastarono a vincere il mio fermo proposito di porgere aiuti alla causa comune; e disposi che il 30 di maggio il colonnello del primo dragoni, seguito dal suo reggimento e da tre battaglioni, varcasse il Po presso la Stellata, e che le altre truppe lo varcassero il giorno seguente. Allora i capi de' reggimenti dichiararono che, essendo ormai noto a tutti gli uffiziali e soldati ch'io adoperava contro la volontà del re, si esporrebbero a rinnovare le triste scene della prima divisione di Ferrara. Cedendo pertanto alla forza della necessità, nella speranza di giovare alla guerra Italiana, attesi la risposta del governo napoletano. Ma questo, benchè fosse da più giorni passato il tempo indispensabile a dare una pronta risposta, serbava con insigne malafede un artificioso silenzio. Frattanto gli avvenimenti incalzando nel Veneto, i Comitati di guerra di Venezia, di Rovigo, di Padova, invocavano in aiuto della nostra santa causa le forze a me rimaste. Sempre Italiano, mi determinai a varcar subito il Po, e diedi a tal uopo ordini precisi. In moltissimi uffiziali prevalse-
ro le abitudini servili ai sentimenti di onor militare; ma diedero bellissimo esempio quelli della batteria d'artiglieria, e della compagna dei